

# Febbre ricorrente

di C. F. MANARA

Ogni anno, all'avvicinarsi dell'epoca degli esami di maturità si direbbe che l'intero paese sia preso da uno stato di tensione, quasi un attacco di febbre ricorrente, che contemporaneamente invade migliaia di famiglie. Incomincia la caccia alle « segnalazioni », la indagine sulla vita, sulle relazioni, sulle parentele dei commisarij; incomincia la mobilitazione dei medici e si ode parlare con frequenza sempre maggiore di esaurimenti nervosi e di collassi.

E' osservazione comune che la crisi diventa ogni anno di gravità sempre maggiore e che lo stato di tensione si fa di volta in volta più allarmante e meno sopportabile. Chi ha letto negli ultimi anni la stampa quotidiana durante il periodo degli esami ha scoperto facilmente gli echi di questo stato di tensione ed ha potuto controllare che la stampa si è spesso fatta portatrice delle accuse più gravi, delle critiche più radicali alla Scuola ed ai professori, alla istituzione dell'esame di maturità ed al modo in cui questa istituzione è fatta funzionare. Abbiamo visto dare compiaciuta pubblicità alle accuse di ignoranza e superficialità dei professori, accuse fatte da fonte autorevole; abbiamo letto che i professori sono nella loro maggioranza dei falliti, che sfogano i loro complessi di inferiorità sugli scolari atterriti, in occasione dell'esame. E questo per non parlare delle accuse di favoritismi e parzialità, di corruzione e disonestà che, anche se non elevate pubblicamente trovano orecchi troppo disposti alla accoglienza e lingue troppo volenterose alla propagazione.

Appare ogni giorno più urgente che i cittadini aventi una formazione culturale ed una responsabilità intellettuale si interessino del problema, se non altro per poter avere un'idea precisa delle situazioni e poter svolgere una azione meditata quando si dovrà decidere sulle riforme che vengono invocate da ogni parte. Ritengo quindi non inutile raccogliere qui qualche idea sulla responsabilità che la famiglia ha in questo tempo, ben lieto se il discorso appena accennato troverà chi lo completerà e se si potranno trarre di qui le occasioni per concreti interventi e sensate proposte di miglioramenti.

Una prima osservazione che si può fare è del tutto ovvia, ma viene troppo spesso trascurata: essa riguarda il fatto che le critiche che noi udiamo fare all'esame di maturità e delle quali la stampa si fa portatrice sono troppe volte dettate dal bruciore della sconfitta e dalla esasperazione del fallimento. Ovviamente queste considerazioni non si possono fare al padre adirato che sogna ricorsi e si sfoga coprendo di contumelie (magari per telefono) il presidente della commissione, o alla madre impietosa sulla sorte del figlio che « ha fatto l'esaurimento nervoso » per colpa (secondo lei) dei professori; ma sarebbe augurabile che una parola serena e tranquillizzante fosse detta da chi ha la responsabilità della informazione, da chi ha il potere di far giungere a molti altri il proprio pensiero e di influire sullo stato psicologico di altre persone. Troppo spesso la commissione viene giudicata composta di ignoranti in mala fede soltanto perchè ha bocciato, ritenendo di compiere così il proprio dovere in modo obbiettivo e sereno; che se il suo responso fosse stato positivo, allora sarebbe stato ritenuto perfettamente valido, anzi sarebbe stato oggetto di orgoglio familiare.

Per quanto riguarda poi la condotta degli esami, sarebbe buona regola avanzare qualche dubbio sulla validità della testimonianza di chi è anche in causa: lo studente. Testimonio che ha molti interessi a scusare in qualche modo la sua caduta e — anche involontariamente — è portato a travisare i fatti quando ne fa la relazione, avendo partecipato ai fatti stessi in uno stato di grande tensione psicologica. Invece si suol dare la massima fede allo studente bocciato, il quale lamenta di essere stato maltrattato, deriso, interrotto, scoraggiato, in una parola « demoralizzato » dal suo esaminatore. Il quale esaminatore è destinato ad avere sempre torto, comunque si sia comportato, perchè il suo comportamento viene sempre spiegato come volto a « demoralizzare » lo studente: demoralizza se lascia dire, contentandosi di giudicare un discorso alla sua conclusione (quando viene); demoralizza se interviene con rettifiche e correzioni; demoralizza se cerca di mostrarsi allegro,

perchè lo studente è autorizzato a credere che rida di lui (abbiamo letto anche questo); demoralizza se cerca di mostrarsi staccato ed austero...

Chi ha potuto assistere con animo tranquillo ed imparziale agli esami ha potuto avere prove di serenità ed equilibrio esemplari, ha potuto assistere a giudizi formulati con scrupolo perfino eccessivo. Invero se non si può asserire che nella Scuola italiana oggi vada tutto sempre bene, non si può negare che in essa abbondino i preparati e gli appassionati: vi sono molti insegnanti che non si limitano ad insegnare la loro materia (che d'altronde conoscono bene) ma che cercano anche di aiutare in tutti i modi la formazione dei ragazzi a loro affidati, assistendoli nelle crisi morali e psicologiche dell'adolescenza; crisi che troppo spesso la famiglia ignora o conosce soltanto dal di fuori, attraverso i frutti più o meno sopportabili e fastidiosi della instabilità di umore e di carattere, degli entusiasmi subitanei, dei collassi fisici e nervosi.

Chi ha diretta conoscenza di questi uomini, che ha esperienza quotidiana di questo impegno e di questa dedizione non si sente di condannare in blocco una intera istituzione e non può rimanere molto tranquillo quando sente reclamare ed invocare riforme immediate ad ogni costo, e non può fare a meno di pensare che se nella Scuola vi è « qualcosa che non va » certamente c'è « molto che non va » fuori della Scuola, nei riguardi di questa.

Sarebbe anche troppo facile rispondere colpo per colpo agli attacchi polemici ed ai giudizi stroncatori; sarebbe anche troppo facile il dire, parafrasando una frase comune, che « ogni paese ha la scuola che si merita ».

Sarebbe anche troppo spontaneo osservare che se vi sono nella Scuola degli uomini che credono di mettersi la coscienza in pace dicendo « per quello che mi danno, faccio anche troppo », ci sono troppi uomini fuori della Scuola che dicono « per quello che fanno, sono pagati anche troppo ». Ma poiché non cerchiamo qui le facili risposte alle frettolose critiche, cerchiamo quali possano essere i rimedi ad una situazione che — come abbiamo detto — genera uno stato di tensione ogni anno più sensibile e più precisamente vediamo quale può essere l'azione di una famiglia responsabile in questo campo: perchè si potrebbe invero dire che ogni anno vengono esaminati non solo gli studenti ma le loro famiglie. Dalla preparazione dei giovani, dalle loro reazioni ai risultati degli esami si può desumere molto spesso qual è la stima che la famiglia media italiana fa della cultura, che cosa essa chiede per l'avvenire dei propri figli, che cosa si aspetta dalla Scuola, come educa i figli a superare le prime difficoltà della vita.

Vale forse la pena di precisare che nella nostra analisi non prenderemo in considerazione del fatto

del tutto ovvio del sostegno materiale che la famiglia deve allo studente perchè questi possa esplicare il proprio lavoro, ma vogliamo analizzare piuttosto il clima morale ed intellettuale (in senso molto lato) in cui questo lavoro si svolge. Infatti è anche troppo noto che molte famiglie ritengono esaurito il loro compito quanto hanno pagato gli studi ed i libri o magari abbiano procurato costose ripetizioni; altre spingono la loro cura a procacciare e procurare « segnalazioni » e raccomandazioni in occasione di esami e scrutini, magari con la convinzione in buona fede di fare il bene verso dei figli.

Forse poche sono le famiglie che si accorgono che, quando è stato fatto questo, manca ancora il meglio: manca il « clima » in cui lo studente deve lavorare.

Perchè il discorso che faremo non sia frainteso precisiamo qui subito che parlando di « clima » non intendiamo riferirci alla regolarità legale della famiglia ed alla situazione di tranquillità o di « rispettabilità » in cui la vita di questa si svolge; diamo qui una situazione cosiffatta come scontata e diamo come conosciute le statistiche e le ricerche di studiosi e di educatori a proposito della cattiva influenza che la situazione irregolare della famiglia ha sull'esito degli studi e sulla preparazione dei giovani alla vita. Diamo per conosciuto il fatto che il giovane abbisogna di un minimo di serenità e di tranquillità per poter dare il meglio delle sue energie: gli studi e gli allarmi sulla « gioventù bruciata » di tutte le nazioni hanno portato queste idee persino ai lettori della sola stampa quotidiana e dei rotocalchi settimanali. Ma è molto frequente il caso in cui la famiglia regolare e rispettabile, la famiglia « per bene » nel senso abituale di questa espressione non dà allo studente il clima adatto per lo studio.

Un primo aspetto del clima favorevole che il giovane dovrebbe trovare nella famiglia (e non sempre trova) è il senso della stima e del rispetto verso la cultura e la vita del pensiero, intese non come un mezzo di qualificazione sociale ma come arricchimento spirituale. Invece molto spesso si direbbe che molte famiglie che si dicono cristiane, considerano il successo dei figli sotto l'unico aspetto del raggiungimento di una determinata situazione economica e sociale. Nessun arricchimento spirituale, nessuna altezza di pensiero, nessun contatto con gli « spiriti magni » dell'umanità può compensare, agli occhi di una famiglia cosiffatta, la mancanza di un determinato livello di ricchezza o di una determinata situazione sociale. In una parola si direbbe che alla famiglia non interessa ciò che « sarà » il giovane, ma solo ciò che « avrà », misurabile in migliaia o meglio milioni di lire.

Nasce di qui un atteggiamento che si potrebbe dire quasi automatico di ribellione contro quelle che vengono classificate come « materie inutili » e contro

la Scuola che ne impone lo studio; e naturalmente tale atteggiamento provoca poi un profondo risentimento nel giovane che eventualmente sia stato bocciato: la riprovazione è tanto più bruciante quanto più grande il disprezzo verso la materia e verso i suoi cultori.

Si intuisce immediatamente che un atteggiamento cosiffatto influisce anche sulla tecnica dello studio e della preparazione all'esame. Se un adolescente deve dedicare i suoi sforzi all'apprendimento di una materia che egli ritiene — per sua convinzione e per giudizio di quelli che gli stanno intorno — sommatamente inutile è chiaro che egli non potrà fornire quello sforzo amoroso e volenteroso, costante e perseverante che è condizione essenziale perchè una materia venga posseduta pienamente e perchè si dia luogo ad un giudizio di « maturità » culturale ed intellettuale. Vi sarà invece soltanto uno studiacchiare svogliato a distanza dall'esame ed in vicinanza di questo uno sforzo puramente mnemonico, più o meno intenso ma sempre inutile ai fini della acquisizione di una certa maturità di pensiero.

Con queste premesse, nessuno si meraviglia più di vedere giungere agli esami la maggioranza dei candidati esauriti e sfibrati dallo sforzo, e terrorizzati di fronte agli esaminatori. E nessuno si meraviglia del fatto che a loro volta gli esaminatori danno fondo rapidamente alle loro energie nello sforzo di dover trattare continuamente con giovani le cui reazioni nervose e psichiche sono — a dir poco — alquanto distanti dalla normalità.

E' chiaro d'altra parte che come conseguenza di un simile atteggiamento si ha che la cultura diviene qualcosa di non voluto *per sè*, di accettato a forza per una imposizione esterna che non si comprende e contro la quale si cerca di ribellarsi e di combattere con tutti i mezzi: il disprezzo, la corruzione, la intimidazione, la « segnalazione ». In una parola ci si comporta verso l'esame ed i suoi commissari come il cittadino medio ritiene lecito di comportarsi di fronte al Fisco ed ai suoi ministri.

I colloqui con i giovani e con i familiari rivelano questo sottofondo di idee in modo chiarissimo ad un osservatore attento. A volte si ottengono anche confessioni esplicite e preziose! Ricordo per es. un avvocato (ed anche abbastanza intelligente) il quale mi confessò esplicitamente una volta che avrebbe considerato suo figlio come un fallito se non fosse giunto a guadagnare una certa cifra di « tot » lire al mese. Avendogli io fatto osservare che esistevano delle persone che erano da giudicarsi degne del massimo rispetto e della più grande ammirazione e che non guadagnavano neppure la decima parte della somma da lui enunciata, rispose in tono tra il compatimento e l'ironia: « Quelli sono i gran signori della cultura... ».

In verità non tutto ciò che si dice sulle mate-

rie « inutili » è privo di fondamento; ma il parlare di questo argomento richiederebbe un discorso molto più lungo del presente; ci limiteremo quindi a dare inizio qui ad una analisi che merita di essere ulteriormente approfondita in modo radicale. Siamo in presenza di un fenomeno di costume, di cui la Scuola non è l'unica responsabile; piuttosto essa risente dell'ambiente economico e sociale in cui vive, da cui prende i soggetti ed in cui li manda; e non è una novità che la nostra struttura sociale è inadeguata al tono di una società moderna. Per limitarci a qualche cenno a questo proposito, diremo degli aspetti più appariscenti del fenomeno, aspetti collegati tra loro, e dei quali mal si saprebbe distinguere quale è causa e quale effetto.

Uno degli aspetti del fenomeno è l'esistenza di una diffusa mentalità che è schiava della « patente » del « diploma » del « titolo di studio ». Quante volte si sente pronunciare, come definitiva condanna presso le famiglie rispettabili, un giudizio come questo « Tizio non ha neppure un pezzo di carta in mano »; il quale « pezzo di carta » sarebbe il « titolo di studio » (diploma o pergamena accademica) che dovrebbe aprire a Tizio le porte di una classe sociale, quella degli « impiegati » o dei « professionisti », in una società che ingenuamente si pensa stratificata come quella di cinquant'anni fa.

Quanti sacrifici, quanti palpiti delle famiglie per il « pezzo di carta » con il quale si pensa di aver provveduto al figlio un avvenire definitivo, una vita sicura. E di conseguenza quanta insofferenza per ciò che il « pezzo di carta » impone, quanta ribellione contro chi lo nega (sempre — si pensa — ingiustamente). Quante invocazioni ai professori: « Che cosa le costa darmi 6? » e quante invettive contro chi quel 6 ha negato senza ragioni che possano stare alla pari di quelle che sono dettate dall'urgenza del risultato desiderato e del diploma agognato. Quanti passi per ottenere il 6 a qualunque costo: dalla « raccomandazione » alla iscrizione alle scuole specializzate nel « recupero di anni ».

Naturalmente quando un giovane vive in un ambiente familiare e sociale che considera la Scuola solo come una distributrice di « pezzi di carta » non può assorbire molta stima per la cultura. E viceversa si può intuire quanto grande può essere l'azione di una famiglia in cui il giovane viene educato a valutare l'uomo e non il titolo, il modo in cui l'uomo svolge il proprio lavoro e non la situazione sociale; una famiglia in cui si considera non lecito moralmente il conquistare il titolo di studio senza la piena coscienza di averlo meritato; in cui al giovane viene presentato come ideale da conquistare non una determinata posizione sociale ma un servizio reso alla società in piena coscienza e con determinati mezzi intellettuali.

Naturalmente se una tale educazione non è stata

svolta dalla famiglia, se queste idee di profonda onestà verso il prossimo e verso la professione non sono state respirate giorno per giorno, non sono state viste operanti e vive nei genitori e negli amici, ben difficilmente saranno apprese nella scuola; il maestro che le espone viene guardato come un idealista ingenuo, come una bestia rara. I giovani, anche quelli provenienti da famiglie di ben nota professione cristiana danno l'impressione di essere totalmente estranei a questi modi di sentire. E naturalmente ancora più refrattari si dimostrano i candidati a cui si vuole spiegare perchè il 6 non può essere regalato. Il giovane (o chi per esso) lascia dire e poi conclude: « Va bene, in teoria ciò che lei dice, ma in fondo che cosa le costa darmi il pezzo di carta? ».

Il problema è qui complicato ulteriormente dalla stima che lo Stato fa dei « pezzi di carta » chiedendoli agli aspiranti di tutti i suoi concorsi e dalla mentalità arretrata della nostra società; mentalità in base alla quale un ufficio pubblico, più che una responsabilità ed un servizio, viene troppo spesso considerato come una specie di fonte di reddito « ad personam » da sfruttare.

Quando poi non si pretenda di trasmetterlo anche ai discendenti, qualunque sia la loro capacità: tipico è il caso abbastanza frequente, dei figli di farmacisti che « devono » fare i farmacisti per « salvare » l'azienda paterna dal concorso.

Il giovane può avere le doti di un G. S. Bach, di un Isacco Newton; potrebbe avere negli altri campi un messaggio altissimo ed insostituibile da trasmettere alla umanità; oppure (forse più probabilmente) potrebbe avere solo l'altezza intellettuale di un buon tecnico. Potrebbero esserci migliaia di persone più dotate di lui per la professione e più meritevoli di lui: niente da fare; egli « deve » fare il farmacista.

Anche in questi casi appare del tutto inutile il cercare di spiegare ai candidati ed ai loro avvocati le ragioni di moralità sociale in base alle quali non è possibile « regalare » il 6: nessuno si lascerà convincere che in base ad un giudizio su materie « inutili », in forza di considerazioni sulla « cultura » e sulla « maturità » egli debba rinunciare ad avere ciò che egli considera « suo » di diritto.

Cade qui spontaneamente il discorso sul secondo di quegli aspetti sociali del fenomeno cui accennavamo dianzi, aspetto concatenato col precedente e strettamente collegato ad esso.

Si tratta della struttura economica della nostra società italiana contemporanea, struttura che la Scuola riflette e che rende la Società incapace di assorbire le forze di lavoro sfruttandole secondo le loro migliori attitudini. Purtroppo si può dire che se uno degli ideali della società umana è di porre « l'uomo adatto nel posto adatto » (the right man in the right place) siamo oggi ben lontani da ciò in Italia.

Si deve a questo fatto se la Scuola Italiana è for-

mata su una struttura adatta ai bisogni di una società che abbia le caratteristiche di 50 anni fa. Tutto ciò che la società moderna richiede di specializzazione, adattamento, cultura scientifica... non viene richiesto alla Scuola, che continua a conferire una istruzione superiore umanistica (del tipo del Liceo) anche a quei soggetti che potrebbero rendere molto di più, per sé stessi e per la società, se messi nel loro vero ambiente. Quante volte capita di vedere ansimare penosamente nell'aria rarefatta della speculazione astratta, arrancare faticosamente sulle ardue roccie dei sistemi scientifici e filosofici, delle intelligenze che hanno vivissime doti di ideazione concreta; capita di vedere intontiti e disgustati dalla Storia e dalla Filosofia dei cervelli che hanno invece grandissime doti per il rapporto umano concreto, quale si realizza per es. nel commercio ed hanno innato il senso immediato di valori economici.

Ragazzi che sarebbero degli ottimi capi-tecnici e dei bravissimi commercianti vengono incamminati sulla via di una laurea che, presa meschinamente, farà di loro forse solo degli spostati e forse degli infelici e comunque non li rende certo capaci di produrre per sé stessi e per la società il meglio di quanto possono.

Anche in questo caso è la famiglia che deve avere la coraggiosa iniziativa di una spregiudicata analisi delle attitudini e deve istillare un sano disprezzo per le classificazioni sociali arretrate, degne di un tempo superato. E' la famiglia che deve concretamente insegnare che il capotecnico che sa far bene il suo mestiere vale (come valore umano, intrinseco) più del laureato ignorante e spostato. E' la famiglia che deve battersi perchè cadano degli assurdi pregiudizi e perchè il lavoro onestamente svolto al proprio posto e secondo le proprie capacità venga veramente considerato come il valore fondamentale in base al quale si giudicano gli uomini.

Rimane un ultimo aspetto del problema che vogliamo trattare in questa sede: la educazione che solo la famiglia cristiana ben diretta può dare al giovane è quella che pone i fondamenti per affrontare le prove ed il dolore con arricchimento interiore.

Troppe volte si vedono dei genitori che magari si professano profondamente cristiani e fanno per i loro figli dei grandissimi sacrifici in modo esemplare, ma lo fanno con la implicita clausola che i figli non dovrebbero sottostare alle prove che i genitori hanno superato. Genitori che dimenticano troppo facilmente che non vi è vita umana senza dolore e che non si può proteggere il figlio da tutto.

Ora gli esami scolastici sono forse le prime prove che per la maggioranza dei figli devono essere superate con un certo impegno personale. La famiglia in questo caso deve e può fare moltissimo: deve anzitutto insegnare durante l'anno a studiare con coscienza ed onestà, con quel senso del dovere con cui si svolge ogni lavoro inteso seriamente e non solo in

vista del risultato. In tal modo l'adolescente viene condotto all'esame scolastico in una attitudine psicologica in cui l'esame stesso si presenta non come una prova che deve essere superata ad ogni costo e che è lecito superare con qualunque mezzo (magari anche copiando il compito, o con altri mezzi che qualche dabbene moralista ritiene leciti) ma come un giudizio sulla propria opera; giudizio che potrà avere tutte le imperfezioni dei giudizi umani (compreso l'errore) ma che non incide sul valore umano e soprannaturale di chi vi è sottoposto, perchè di questi valori è giudice soltanto Dio e la coscienza. Pertanto la prova di esame in questa luce viene riguardata come una delle tante prove della vita che devono essere affrontate con animo virile e con serena coscienza del dovere compiuto.

Sarà anche questa una buona occasione per le famiglie veramente cristiane di mettere a fuoco il significato delle pratiche religiose che spesso in occasione degli esami vengono particolarmente intensificate, quasi con la speranza di... salvare il salvabile. Sarà in questa occasione che la famiglia dovrà insegnare che il pretendere che Dio aiuti quando non

si è fatto tutto ciò che sta in noi è almeno... strano; e che val la pena di pregare Dio prima perchè aiuti a far bene il proprio lavoro, piuttosto che raccomandarsi dopo a qualche miracolosa Madonna, evidentemente creduta particolare protettrice dei devoti ignoranti.

Ed infine può essere sommamente educativo anche il modo in cui la famiglia reagisce ad un giudizio, positivo o negativo esso sia, meritato od immeritato.

Le reazioni sono commisurate naturalmente alla stima che la famiglia fa di ciò che la Scuola può dare e di ciò che è il vero bene del figliolo; e su queste reazioni il figlio legge, più che nelle esplicite professioni di fede, il tono spirituale ed intellettuale della famiglia in cui vive.

Non voglio insistere su questo argomento, su cui si potrebbero scrivere volumi. Mi auguro soltanto che l'attacco di febbre ricorrente che ogni anno viene a denunciare una malattia abbastanza preoccupante della scuola e della famiglia possa essere curato in modo definitivo e radicale per il bene di tutti.

C. F. MANARA

## SCUOLA E DIDATTICA

PUBBLICAZIONE QUINDICINALE  
per le Scuole Medie e d'Avviamento Professionale

*Direzione, Redazione e Amministrazione: Editrice «LA SCUOLA», via Luigi Cadorna, 9, Brescia — bollettino di versamento in c. c. postale n. 17-603 intestato alla Editrice «La Scuola», Brescia — tel. 47461, quattro linee con ricerca automatica di quella libera — Redazione romana: corso Vittorio Emanuele, 305, Roma, tel. 655109 — Filiale di Bologna: via C. Battisti, 25, tel. 239145.*

### Abbonamenti 1959-60

ITALIA: Lire 1900 - ESTERO: Lire 3500 - Un fascicolo: Lire 200

### Abbonamento straordinario

Gennaio-settembre 1960 - ITALIA: Lire 1300 - ESTERO: Lire 2400